

Hospes, -itis

di Fabio Pisano

s.m. ospite, straniero, inesperto, oste.

INIZIO

E' tutto colorato.

Di solito questi posti sono bianchi.

O almeno, a memoria – d'uomo? –

Li ricordo bianchi.

Non ricordo se sono stato un uomo,

questo può anche essere.

Essere i-r-r-i-l-e-v-a-n-t-e.

Può esserlo.

Ma che io ricordi di questi posti,

n'ho trovato sempre di bianchi.

Bianchi che poi finiscono per,

sì finiscono per sporcarsi subito ma allora,

perché bianchi?

Non lo so. Non lo ricordo.

Sniff sniff non lo sento, no.

Non sento nemmeno il tipico odore.

Quale odore, mi chiederei,

se stessi parlando con me stesso?

Ma il tipico, tipico odore.

Di ospedale.

Lo temo. Ho paura. Paura dell'odore.

Di ospedale.

E' proprio un rigurgito del naso.

Dei recettori olfattivi.
Del cervello, persino del cervello.
Non so s'ho mai avuto un cervello.
Ma se l'ho avuto, ha rigurgitato quell'odore.
Di sicuro.
Non disdegno il baratro.
Né la malattia.
Né il ricovero.
Né il dolore.
Né il dolore acuto.
Nemmeno quello cronico.
Non li disegno. No.
Ciò che disdegno di tutto questo,
è l'odore. L'odore che s'impone.
Come dittatore sudamericano s'impone.
E non posso accettarlo.
No.
Non rientra nelle mie abitudini semmai io n'avessi avute d'abitudini.
Le abitudini sono un diamante che non si sceglie.
Ci assegnano 'sto qui e noi,
sì,
noi ch'un tempo fummo uomini ce lo teniamo stretto.
Niente domande.
Quel diamante quelle abitudini,
sono assegnate e non si torna,
mica si torna 'ndietro.
Non si torna e non si frantuma.

Non si frantumano.

Non siamo in un gioco o in un pezzo di teatro.

No.

Questa è la vita.

Ed è davvero difficile, abituarsi.

All'odore d'ospedale,

poi.

E' come l'odore della benzina.

O lo odi o lo ami.

Io lo odio ma amo quello della benzina.

Non l'ho scelto io.

Non l'ho scelto io.

Non sono stato io.

Non ho scelto io neanche

L'arredamento della stanza del direttore.

Factotum: Sto sprofondato nella poltroncina della stanza del direttore. Oggi mi sento stanco.

Direttore: Come fosse tutto sulle tue spalle, il peso di un anno intero.

Factotum: Sì. Proprio così.

Direttore: Guardo fuori dalla finestra ma non vedo un granché. E' che a me 'ste giornate mettono, sì, mettono una grande tristezza.

Factotum: Non è che sia molto interessato alla questione, ma pur di restare altri due minuti su questa poltrona che fagocita tutto me in un rarefatto arrivederci vi chiedo perché?

Direttore: Perché il senso di indefinitezza mi risucchia.

Factotum: Vi risucchia cosa di preciso? Non capisco.

Direttore: Non capisci perché non stai prestando alcuna attenzione.

Factotum: E' proprio vero.

Direttore: Mi risucchia il colore grigiastro del cielo. E della terra. Quando non riesco a trovarvi un confine, mi deprimi.

Factotum: I confini sono deprimenti.

Direttore: Dipende da chi li disegna.

*Il corpo diviene mappa,
una geo/grafica gero/glifica geronto/deprimente,
traccia.*

*Ci sono confini frastagliati,
estesi territori,
territori c'è silenzio c'è del piatto,
distese di terreno,
che non se ne vede la fine,
in alcuni corpi,
quando si va al di là delle soglie,
dei segni e dei disdegni.*

I disdegni sono una delle principali rovine.

Un archetipo della fine.

Un arche, tipo di indizio.

Che porta al nulla.

Direttore: Sospiro.

Factotum: Sospira. Sono giorni che sospirate. C'è qualcosa che non va?

Direttore: Sei medico tu?

Factotum: No.

Direttore: Sei padre tu?

Factotum: Esito poi, no.

Direttore: E allora va tutto bene.

Factotum: Taccio.

Direttore: Che farai quest'ultimo giorno dell'anno?

Factotum: Aspetterò il primo giorno dell'anno nuovo.

Direttore: Come siamo banali. Voi uomini.

Factotum: Noi sani.

Direttore: Passiamo una vita intera ad aspettare.

Factotum: Qui dentro, poi.

Direttore: Qui dentro.

Factotum: Queste poltrone sono favolose.

Direttore: Sono quelle di una volta.

Factotum: Le cose di una volta reggono il peso del presente in un modo sublime.

Direttore: A volte ti inerpichi in riflessioni sensate.

Factotum: Grazie. E per questo direi che è meglio se per ora non parlo più.

Direttore: Molto meglio.

Ogni tanto fa bene ai mitocondri,

prendere una pausa.

Quando si prende una pausa vera,

una vera pausa,

si sente nel corpo la vita.

Da qualche parte.

Almeno, così dicono gli antichi.

O forse no.

Direttore: Da quanto sono direttore qui dentro?

Factotum: Credo sette anni.

Direttore: Sette anni li compio a febbraio prossimo.

Factotum: Faremo una grande festa.

Direttore: Non è necessario. Non è necessario festeggiare. Soprattutto perché al settimo anno c'è il cambio del direttore.

Factotum: Faremo! Una! Grande! Festa!

Direttore: Una grande festa.

Factotum: Una grande festa.

Direttore: Una festa.

Factotum: Sette anni.

Direttore: E in sette anni, non mi sono mai seduto, dico mai, su quella poltrona.

Factotum: Non sapete cosa vi siete perso.

Direttore: Mi basta guardare la tua faccia per capire cosa ci ho guadagnato.

Factotum: Devo andare via.

Direttore: Questa frase mi allarma, dove?

Factotum: Compero le vettovaglie per il cenone di questa sera.

Direttore: Ti posso chiedere una cortesia?

Factotum: La solita cortesia?

Direttore: La solita.

Factotum: Certo.

Direttore: Zero.

Factotum: La coca?

Direttore: La coca.

Factotum: Come sempre.

Direttore: Sono un tipo abitudinario.

Factotum: Un tipo pieno di abitudini.

Direttore: Ho un sacco di abitudini.

Factotum: Un sacco pieno di abitudini. A più tardi.

Direttore: Non troppo tardi.

Factotum: Sicuro, pronunciandolo mentre esco.

Direttore: Lo fermo mentre esce.

Factotum: Ditemi.

Direttore: Ho mai passato un capodanno qui?

Factotum: Qui dentro, intendete?

Direttore: Mi sembrava chiara, la domanda.

Factotum: No. Che io ricordi, no.

Direttore: Lo sospettavo. Addio.

Factotum: Esco, mentre gli dico che non è mai troppo tardi per nulla.

Invece è una menzogna.

Perché chi resta umano se ne racconta,

di millanterie.

Del genere,

non è mai troppo tardi invece no.

C'è tutto uno strato di vita,

che poggia sul tardi.

E attende il troppo come fosse,

come fosse un mantra.

Attende 'l troppo come,

come fosse come fosse un

mantra.

M-A-N-T-R-AM-A-N-T-R-AM-A-N-T-R-A

Un stornello stordito e stonato,

la cui musica proviene,

da qualche angolo chiaroscuro,

di una periferia,

di un ricordo.

*Il tardi ch'attende il troppo,
è quasi lo slogan,
la frase ad effetto usata qui dentro.
Ma un troppo
Ch'accarezza e trova,
il viso sempre glabro,
acconciature ordinate,
vestiti puliti persino la pelle,
pulita.
Tutto è preciso, qui.
si mangia puntuale.
Si dorme puntuale.
Si gioca puntuale.
Si soffre puntuale.
Qui tutto è,
i fiocchi di neve,
cadono nitidi bianchi,
come ci stesse qualche d'uno,
su lo zenit di questa terra,
o almeno di tale edificio,
a calarne uno ad uno,
dopo un accurato,
certosino controllo.
I fiocchi di neve.
Se ti dimentichi,
se hai la forza di dimenticare,
la volontà,*

*prepotente e corrosiva,
di dimenticare perché.
Perché ci sei arrivato,
qui dentro,
puoi persino godertela,
puoi persino usare il mazzo di carte,
ch'è presente in una delle tante,
tante sale dette sale ricreative.*

Infermiera: Come state, oggi?

Cloves: Come ieri.

Parkinson: Lo scusi.

Cloves: Mi scusi.

Lemierre: Ci scusi.

Infermiera: Vi scuso.

Lemierre: Fa sempre così, quando perde.

Parkinson: Sì fa sempre così.

Cloves: Quando perdo.

Infermiera: Sta perdendo?

Cloves: Da sempre.

Infermiera: Mi dispiace.

Cloves: Sul serio?

Infermiera: Certo.

Parkinson: Ma precisamente, con occhio indagatorio, cosa le dispiace?

Lemierre: Le dispiace che perda lui o che perdiamo tutti?

Parkinson: Che domanda del cazzo.

Lemierre: Non essere scurrile.

Parkinson: Che domanda del piffero.

Cloves: Il piffero comunque rimanda al cazzo.

Lemierre: Non se ne esce.

Non se ne uscirebbe comunque.

Infermiera: No, in effetti –

Cloves: Non risponda mio Dio non risponda.

Parkinson: No.

Lemierre: Perché?

Parkinson: Ma nessuno risponde.

Lemierre: Perché non dovrebbe rispondere?

Parkinson: La pianti?

Infermiera: Ero qui solo per dirvi che è tardi.

Cloves: Lo sappiamo. Altrimenti non saremmo qui, le pare?

Lemierre: Qui dove?

Cloves: Che intendi?

Parkinson: Intende qui in quanto sala ricreativa o qui in quanto –

Cloves: Ah no intendevo qui generico.

Infermiera: Io invece intendevo dire che è tardi per continuare a giocare. Tra poco passerà il medico e –

Lemierre: Ci dirà ciò che ci ha detto ieri.

Parkinson: Se ce lo dirà, vorrà dire che siamo molto fortunati. Non trova?

Infermiera: Sì. Sì, cioè io sono nuova di qui sono nuova di queste parti e voi, intendo dire voi –

Parkinson: Ma lasci perdere questo manipolo di manigoldi. Su, posiamo le carte. E' arrivato il momento di tornare in camera.

Infermiera: Era ciò che intendevo.

Parkinson: Stia tranquilla, noi scherziamo.

Cloves: Siamo dei burloni, noi.

Lemierre: Divertenti, molto divertenti.

Parkinson: Intanto t'è andata bene.

Cloves: M'è andata davvero alla grande! Tanto se muoio prima io, non avrai un soldo. Se muori prima tu, non ti darò un soldo. In qualsiasi caso, non ti dovrò nulla.

Parkinson: Ho pensato a tutto. Lascierò un testamento chiaro per i miei eredi.

Cloves: Hai degli eredi?

Lemierre: Un testamento?

Cloves: Hai degli eredi per un testamento?

Parkinson: Certo! In cui gli dirò che questo farabutto mi deve una barca piena di soldi!

*In uno dei tanti,
infiniti strati d'epidermide,
c'è una sottile patina di alluminio,
una sottile,
sottilissima patina,
su cui sono riflessi,
sono genuflessi,
quegl'amplessi della nostra
buffa
violenta e amara
personalità.
Non vanno via.
Certe peculiarità.
Certe piccole spine,
infilzate sotto le carni.
Non vanno via.
Né con i fiocchi di neve,*

*di questo ordinatorio trentuno dicembre,
né con le lacrime.
Né con le lacrime di una giovane,
ancella o fanciulla o
inferma ièra.*

Infermiera: Inizia a piangere lacrime, sì, perché non ce la faccio, a sentir parlare così qualcuno. Non ce la fa. Sono ancora una pivella, vero? Sì, sei da troppo poco tempo, per entrare nella logica di questo posto, perché penso che fare l'infermiera sia una missione e quando sai di trovarti su un campo di battaglia dove la tua missione non ha senso d'esistere? Quando ho saputo di dover venire qui eri felice ma non sapevo no non potevi saperlo cosa t'aspettava. Non sapevo che qui si muore e basta che qui, non puoi rimboccarti le maniche perché ho già perso qui hai già perso proprio come loro tre e la loro stupida partita di carte. Giocano per ammazzare il tempo in attesa che il tempo li ammazzi. E' solo questo. Mettitele bene in testa, mettermelo bene in testa. Non è semplice, è illogico, se vogliamo, ma qui va così. Non puoi fare niente di più di quello che fai, non posso sentire niente di meno di quel che sento. Mettitele bene in testa.

Medico: Dialoghi brevi.

Infermiera: Eh?

Medico: Dialoghi brevi.

Infermiera: Che significa?

Medico: Già lo ha dimenticato?

Infermiera: Forse sì, forse –

Medico: E' una delle regole fondanti; una delle regole che il direttore ci chiede di rispettare.

Infermiera: ... Regole?

Medico: Regole. Poche, ma da rispettare.

Infermiera: Esitante. Quali regole?

Medico: Non ha ancora parlato col direttore?

Infermiera: No, ancora no.

Medico: Ah, ecco.

Infermiera: So che lui dovrebbe tenere un –

Medico: Sì, un discorso sì. Fa sempre così ...

* Direttore: Faccio sempre così tengo un discorso una volta a settimana ogni giovedì. Anche quando non c'è niente o nessuno di nuovo –

Medico: Lui tiene un discorso, così. Per tenere a mente delle cose. Sia a se stesso che a noi.

Infermiera: Ne avevo sentito parlare.

Medico: Beh io -

Infermiera: No, non vada.

Medico: Tra poco inizio il giro.

Infermiera: Lo so ma devo cercare di tenerlo qui vicino a me... Ora mi ha incuriosita. Mi dica.

Medico: Non potrei, sa, il direttore ci tiene che –

Infermiera: Ci diamo del tu?

Medico: Sfacciatella, ma sono d'accordo. Dicevo, il direttore preferisce essere il primo a –

Infermiera: Fingerò di non saperlo. Per favore.

Medico: Ma sarebbe anche troppo lungo da –

Infermiera: Solo una regola. Ti voglio tenere qui quindi dimmi solo una regola.

Medico: Una ..?

Infermiera: Una.

Medico: D'accordo, io te lo dico ma –

Infermiera: Non lo dirò a nessuno.

Medico: Il direttore dice che devi parlare poco con i pazienti, non solo per una questione professionale, etica o cose del genere. Per diversi motivi. Più o meno pratici. Il primo, è che non bisogna sottrarre tempo ai pazienti. Loro il tempo che hanno qui dentro lo devono dedicare alla vita, e parlare con noi può essere una perdita di tempo.

Infermiera: Ah.

Medico: Il secondo è che non ci si deve affezionare. Né noi a loro, né loro a noi.

Infermiera: Capisco.

Medico: Queste sono soltanto due delle regole principali, poi –

Infermiera: Grazie, gli sfioro la mano.

Medico: Prego. Mi ha sfiorato la mano.

Infermiera: Ora entrambi facciamo silenzio. Sì, una pausa per metabolizzare il momento del primo contatto fisico. Fugace, ma pur sempre un contatto fisico.

Medico: Io ora devo andare.

Infermiera: Sì, scusami se –

Medico: Ma di niente. Bisogna avere grande concentrazione qui.

Infermiera: E' un lavoro duro.

Medico: E' un lavoro. Duro.

Infermiera: Lo saluto, sono imbarazzata. Ciao.

Medico: Ciao, la saluto ma spero di rivederla presto.

Bisogna saper,

saper sbirciare.

Intravedere.

C'è sempre,

uno spiraglio,

una porta,

aperta a metà,

che dà,

magari su uno splendido giardino.

Su un giardino di aranci.

Non te l'aspetti.

E per questo,

sa essere ancor più.

Bello o brutto.

Ancor meno.

Come questo cielo.

Direttore: E' tutto grigio, qui fuori. Mi inquieta. Ma continuo a guardarlo. Continuo a dargli le spalle. Ma so che devo fare. Devo buttar via quella poltrona.

Factotum: Il giorno che verrà buttata la porterò a casa mia.

Direttore: Sono convinto che molti di loro entrino qui dentro solo per quella dannata poltrona.

Factotum: Se entro qui dentro non è certo per sentire i vostri deliri.

Direttore: La coca zero dura sempre troppo poco.

Factotum: Tutto, dura sempre troppo poco.

Direttore: Ho cercato il Padre spirituale.

Factotum: L'avete trovato?

Direttore: Non l'ho trovato.

Factotum: Dove avete cercato?

Direttore: In cappella.

Factotum: In effetti non c'è.

Direttore: Ma doveva essere lì poco prima.

Factotum: Da cosa lo deducete?

Direttore: Dalla puzza di incenso. Deve averne acceso parecchio.

Factotum: A lui piace l'odore di incenso.

Direttore: A me fa schifo l'odore di incenso.

Factotum: Non so che rispondere.

Direttore: Non mi fa schifo l'odore in sé, ma il fatto che me lo porto dentro il naso e quindi dentro la testa per un bel po' di tempo. Questo mi infastidisce.

Factotum: Meglio non rispondere.

Direttore: Me lo puoi cercare?

Factotum: Esco e vado a rivedere in cappella, oggi sono troppo pigro per darmi da fare. Quindi mi limiterò a vedere solo lì.

Direttore: Tanto ti limiterai a vedere solo in cappella.

Factotum: No.

Direttore: Vedremo. Trovamelo.

Factotum: Sì, mentre esco.

Direttore: E' uscito. Sono solo in stanza. Mi giro e guardo il telefono. E' nero, come quei telefoni di qualche anno fa. Lo volevo proprio così, per la mia scrivania. Non so, forse sarò stato influenzato dai film, perché ho visto sempre molti film, soprattutto da ragazzo, ora non più. E' che mi manca il tempo. Lo guardo, e lo trovo perfetto. Poi oggi, si sposa col tempo. Lo guardo attentamente, come se lo stessi invitando a squillare. Ma tanto non squilla. Così mi dico, così mi dico e così decido a tirar su la cornetta e a comporre il numero. Pronto? Passamela, sì. Chiamo per lei non certo per te. Attendo, poi, Ewing? Bambina mia. Silenzio. Da un capo e dall'altro del telefono. Mi viene da piangere ma non ci riesco. Metto giù.

Morte: Sono davanti a lui non mi può vedere ma sai vedermi, vero?

Direttore: No.

Morte: Sei ipocrita.

Direttore: Da una vita, ormai.

Morte: E' ipocrita.

Direttore: Cosa vuoi? Vuoi che ti dica che hai ragione?

Morte: Io ho sempre ragione. Su tutti.

Direttore: Devo smetterla con gli abusi.

Morte: Direi di sì.

Direttore: Finirà qui dentro?

Morte: E che ne so? Io sono la morte, mica un indovino. Pretendete sempre più di ciò che potete avere. Persino quando ciò che potete avere è il massimo.

Direttore: O il minimo.

Factotum: Entrando senza bussare.

Direttore: Questo non bussa mai, ma non bussi mai?

Factotum: Chiedo scusa.

Direttore: Se fossi stato con qualcuno?

Factotum: Sarei uscito di nuovo chiedendo scusa.

Direttore: Va beh.

Factotum: Scusatemi.

Morte: Scusalo. Io vado.

Direttore: Quindi?

Factotum: Niente. Ho visto dappertutto.

Direttore: Non è vero.

Factotum: Anche in cappella.

Direttore: Avrà visto solo, in cappella.

Factotum: Ma non c'è.

Direttore: Dovrei parlargli.

Factotum: Se lo vedo, gli dico che lo state cercando.

Direttore: Non ce ne sarà bisogno.

Factotum: Vi servo ancora qui?

Direttore: Continuerò a guardare la finestra fino a sera. E' che a me 'ste giornate mettono tristezza. Sì. Mettono una grande tristezza.

Factotum: Vado a vedere se c'è bisogno di me.

Direttore: C'è sempre bisogno di te.

Factotum: Ah.

Direttore: Cosa c'è?

Factotum: Oggi è giovedì.

Direttore: E' giovedì?

Factotum: Sì. E' giovedì.

L'assolutezza,

del gusto di chi,

riesce è sfolgorante.

Una scia che segue un corpo,

che lascia scorie,

che ri:lascia,

storie,

mai desiderate e desiderabili,

*realmente,
tramandate o
peggio ancor
tramandabili.
Il color seppia,
la fa da padrone,
nella sala in cui si tiene,
ogni giovedì,
la riunione.*

Direttore: Grazie per essere venuti. Mi schiarisco la voce ma non ho molta voglia di parlare, il punto è che devo farlo. Già. Devo. Perché sono il direttore sono quel direttore, quel tipo di direttore che tiene un discorso ogni giovedì ma anche perché ci sono nuovi elementi, come lei. Lei signorina lei, infermiera molto giovane piena di vita piena di speranze e allora mi tocca iniziare dicendo che i valori che guidano Hospes ogni giorno, nel quotidiano, sono caratterizzati dal rispetto per la vita in funzione della morte, dalla restituzione di una dignità alla persona, l'accoglienza unita alla professionalità, l'ideale della sussidiarietà e del fare del bene a prescindere da tutto, l'impegno sempre attivo e costante, l'assunzione di responsabilità e il non darsi mai per vinti, anche se già conosciamo il finale di ogni storia. Il finale di ogni storia qui, è sempre uguale. E' inesorabile, ma non deve scoraggiarci, mai. L'Hospes ha come obiettivo principale il benessere dei nostri ospiti inteso come momento, come attimo, valorizzando l'individuo nella sua unicità e mediante l'adozione di un approccio palliativo che risponda ai bisogni della persona e della sua malattia. Per il raggiungimento di tale scopo, i principi ispiratori adottati sono diversi, ma tutti basati sull'assunzione di cure che non accelerino né ritardino la morte, su un sostegno psicologico e spirituale. Garantire un'assistenza globale al malato, personalizzando "il prendersi cura" in modo da assicurare ogni ultimo istante di vita come il migliore nel rispetto della sua dignità. Un tempo, tutti mi guardano; io taccio ma in realtà so benissimo cosa devo dire perché questo discorso, con le stesse parole, le stesse pause, la stessa enfasi lo ripeto –

Factotum: Ogni giovedì.

Direttore: Allora continuo, sì, sembra avere l'attenzione dei nuovi mentre i vecchi fingono di ascoltare ma so che stanno pensando a tutt'altro, allora d'un fiato dico che una buona pratica professionale ha sempre richiesto il cambiamento alla luce della evidenza della ricerca. Il tempo utile per introdurre questi cambiamenti potrà essere molto lungo e per ridurlo è necessaria forza nel condurre le ricerche, ma anche nell'utilizzarle e applicarle. Tecniche come la valutazione critica della letteratura, la gestione dei progetti e lo sviluppo

di linee guida, protocolli e l'uso di strategie sono tutti mezzi per promuovere l'implementazione delle evidenze della ricerca. Scarsa performance e scarsa qualità professionale sono spesso presenti dietro porte chiuse. I processi che sono aperti al pubblico giudizio, nel rispetto della privacy del paziente e dell'operatore, e che possono essere giustificati apertamente sono una parte essenziale dell'assicurazione di qualità. Procedure e discussioni aperte riguardo gli aspetti del governo clinico devono essere parte integrante del sistema.

Medico: Parte integrante del sistema.

Direttore: Perché l'Hospes è dedicato allo studio, alla diagnosi e terapia di forme dolorose protratte e croniche riferite soltanto a malattie rare e terminali, ormai in fase avanzata. Voglio però rassicurarvi su di un punto ... Creo un po' di suspense per dire che l'impegno orario settimanale riguardante le prestazioni professionali mediche, infermieristiche, psicosociali e accessorie, non supererà, ordinariamente, le aliquote orarie previste dai contratti nazionali di lavoro, anche alla luce del piano di prevenzione dello stress lavoro-correlato che noi abbiamo adottato. Il modello organizzativo del lavoro è un modello basato esclusivamente sull'azione. Sul fare. Il fare che porta gli infermieri e i medici tutti ad eseguire il lavoro in modo ordinato, pur senza porsi obiettivi assistenziali rigidi, ponendo un limite alla propria e alla loro speranza, effettuando un'assistenza incentrata sul paziente attraverso percorsi e procedure protocollari precise e stabilite. È in uso, in attesa della tanto agognata "cartella unica", una cartella infermieristica di reparto che consentirà di raccogliere dati riguardo ai pazienti e ai loro bisogni, alla famiglia e ai suoi bisogni, corredata di schede di valutazione del dolore, dello stato d'avanzamento della malattia e degli altri indicatori, di registrazione di dati clinici e di eventuali accertamenti praticati o da praticare; il diario infermieristico sarà un importante strumento di trasmissione di notizie ed informazioni, a garanzia della continuità, nonché qualità, assistenziale, oltre che della sicurezza. Una volta alla settimana di solito il giovedì sì, di solito di giovedì sarà tenuta una riunione d'equipe per discutere di problematiche organizzative, relazionali, comportamentali. Tale importante momento di confronto è fondamentale per trovare soluzione ai vari problemi giungendo infine a condividere proposte e decisioni. In assenza di corsi universitari di specializzazione in Cure Palliative, il profilo professionale dei medici operanti in Hospes è per lo più identificato in anestesisti rianimatori esperti nella terapia del dolore, senza escludere gli altri profili di specialità medica previsti dalla legge, purché si tratti in tutti i casi di personale in possesso di specifici e certificati requisiti di formazione teorico-pratica. Il profilo dell'infermiere specialista in infermieristica nelle cure palliative e di fine vita prevede funzioni specialistiche per l'applicazione di interventi di self-empowerment nell'ambito del gruppo di lavoro e per la gestione del processo assistenziale in cooperazione con la persona, la famiglia, le altre figure professionali e la rete dei servizi ospedalieri e territoriali. L'infermiere specialista inoltre garantisce la continuità assistenziale, in modo specifico nelle cure palliative e di fine vita, interviene nell'educazione terapeutica e svolge attività di ricerca e consulenza. Ci sono poi figure ibride che servono da allaccio e collegamento tra una specialità e un'altra, veri e propri "factotum" imposti dall'ambiente che provvedono a soddisfare qualsiasi esigenza tecnica nel rispetto delle loro competenze. Ora prendo una pausa, bevo un bicchier d'acqua caldo,

e non nascondo che mi disgusta un po'. E' sempre impreparato, il nostro corpo, all'acqua calda. Guardo nuovamente i presenti, mi smarrisco con lo sguardo in un punto preciso ma non sto realmente guardando, sto pensando ad altro anche io. Che questo discorso ripetuto una volta alla settimana inizi ad annoiare anche me? Chissà ... Intanto ora c'è il ... Dove sono rimasto?

Factotum: Alle competenze ...

Direttore: Ah già. Ho parlato dell'operatore pastorale?

Factotum: No. E' il prossimo.

Direttore: Ah bene ... Allora do il solito inizio a questo segmento di discorso, il termine "spirituale" si riferisce ai bisogni, talora non percepibili immediatamente, relativi ad esperienze trascendenti i fenomeni sensoriali; spesso questi vengono messi in relazione con i significati e gli obiettivi della vita. Nelle persone vicine alla morte la spiritualità si associa al bisogno di perdono, riconciliazione ed affermazione del bene, indipendentemente da un credo religioso. La fine della vita è spesso piena di dubbi; l'assistente spirituale si occuperà di dare quindi supporto morale ed umano e, se richiesto, anche religioso. Nel rispetto del pluralismo religioso legato alla multi etnicità e continuo chiedendo scusa ... Sì, scusate se oggi ho un tono arido, se sembro duro, ma di solito - e i miei collaboratori lo sanno - sono un tipo calmo e paziente, tranquillo e molto alla mano ma questo grigio che c'è qui fuori mi irrigidisce sì, il grigio del tempo mi irrigidisce poi sarà che sta finendo un anno e io lavoro troppo io lavoro troppo e ho poco tempo da dedicare al resto. Comunque non è di me che dobbiamo parlare. Da un punto di vista strutturale, avrete già avuto modo, spero, di visitare in lungo e in largo la struttura e prendere visione della divisione delle stanze, dei reparti e delle sale ricreative, riunioni e sale cosiddette "miste" utilizzate per ciò che serve all'occorrenza. Noterete anche la presenza della camera del desiderio irrealizzato. E' una camera angusta ma necessaria, in cui i pazienti hanno diritto ad entrare una sola volta. Una sola volta, in tutta la loro permanenza qui ad Hospes, e rimanerci il tempo necessario. Al personale medico, paramedico non è consentito entrare coi pazienti e non è consentito entrarvi in generale, a meno di casi eccezionali ma che saranno a me sottoposti alla mia attenzione sottoposti e che io stesso dovrò valutare con estrema accuratezza. Anche questo va segnato, sulle cartelle di reparto. Finalmente mi avvio alla conclusione, conscio o speranzoso, almeno, di non aver dimenticato nulla. Poche regole, come avete potuto ascoltare, vigono qui. Rispetto, dedizione e soprattutto dialoghi brevi, dialoghi molto brevi. Non si tratta soltanto del discorso affettivo. Io mi sono affezionato mio malgrado a moltissimi pazienti molti di loro - inizio a commuovermi, accidenti - molti di loro hanno significato tanto per me quindi non si tratta solo di questo, poi mi prendo un tempo sì porca puttana un tempo stringo le labbra perché il dolore del ricordo mi morde e poi chiedo, ricordi Rohhad?

Factotum: Titubo poi rispondo sì.

Direttore: Non ricordi Rohhad?

Factotum: Lo ricordo, direttore.

Direttore: Io mi ci ero affezionato, a Rohhad.

Factotum: Rohhad è ancora vivo signore.

Direttore: Dov'ero rimasto?

Infermiera: All'affezione ...

Direttore: Sì dicevo, non è solo per la questione dei legami che irrimediabilmente vi nasceranno, tra voi e i pazienti, no. I dialoghi brevi servono a non sottrarre il tempo a loro e a loro stessi, alle loro vite e alle loro relazioni se ne hanno. Qui dentro il tempo finisce sempre alla stessa maniera. Qui dentro tutto finisce sempre alla stessa maniera. Ultima regola, non fumare. Mi dà fastidio il fumo, mi crea un pizzichío al naso che porto dietro tutta la giornata e quando torno a casa non riesco a prender sonno. Quindi, se volete fumare, uscite fuori e distanziatevi di almeno centocinquanta metri dalla struttura. Siamo d'accordo?

Infermiera: Sono molto d'accordo.

Direttore: Lei deve essere la nuova infermiera.

Infermiera: Sono la nuova infermiera, piacere di conoscerla, direttore.

Direttore: Fuma, lei?

Infermiera: No.

Direttore: Dovrebbe iniziare.

Infermiera: Dovrei ...?

Direttore: O bere coca. Zero.

Infermiera: Sto zitta, non so che dire. Mi fa schifo la coca zero.

Direttore: Non sa che dire, vero?

Infermeria: Già.

Direttore: Le fa schifo la coca zero, vero?

Infermiera: Molto, ma una cosa mi viene da dire ... Complimenti!

Direttore: Per ...?

Infermiera: Il suo discorso! E' stato commovente!

Direttore: E non ero neanche in forma.

Infermiera: Mi dispiace.

Direttore: Non ce n'è bisogno, lo stipendio le arriverà comunque. A presto. Poi mi rivolgo a tutti dicendo che per qualsiasi motivo, mi troverete nella mia stanza, dove continuerò a

guardare fuori la finestra e a somatizzare questo tempo da schifo. Dovrei chiamare la mia ex moglie. O forse dovrò.

E' necessario prendersi cura,

cura delle paure.

Delle paure proprie altrui.

La paura,

si addensa in piccole cellule,

potrei dire nere,

ma di colori ne abbiamo già glissato.

La paura si

Addensa come alveare,

come strutture,

piccole,

miniature decorate da mani turche,

che avanzano lentamente,

ma a passo,

costante,

la paura ha un grido,

un motto.

Ha un acuto.

Altera tutte le pompe,

tutti i sistemi.

Un acufene,

costrin"gente" a coprirti

gl'occhi,

quand'arriva.

La paura è tenera,

potrebbe essere coccolata.

O da coccolare.

E' una scala acchiocciola,

l'unico modo,

per salire e ammirare,

la burrasca,

il fortunale,

la pioggia o più dolcemente

la neve.

La neve di questo trentuno

Dicembre,

ha un sapore acre,

ma di quei sapori che ti riempiresti la bocca.

Lo stomaco,

che si stringe nella morsa,

e fa poi dire,

“ma perché diavolo sono saltato?”

Bisogna avere,

la mala sorte di restare vivi.

O una cosa del genere.

Come Rohhad.

Factotum: Ciao Ro'.

Rohhad: Ma porca miseria. Eccolo di nuovo qui.

Factotum: Come va?

Rohhad: Che amarezza. Ricomincia.

Factotum: Oggi il direttore era convinto fossi morto.

Rohhad: Beh, non è ch'abbia sbagliato di chissà quanto.

Factotum: Ora, se tu potessi, se tu fossi in grado se tu non fossi in stato comatoso irreversibile, tu mi risponderesti che non ha sbagliato più di tanto, ma per noi è un trionfo. Un bene. Un bene che tu sia ancora vivo. Cioè che sia ... Così. E' un bene.

Rohhad: Ma dico, qual è la tua necessità, ogni giorno, di venire a parlarmi sapendo che non ti posso rispondere, che neanche sento le cazzate che dici? Non lo capisci? Non capisci che non ti posso rispondere? Vieni continuamente a pormi domande, a porti domande, a piangere, a raccontarmi cose, a raccontarti cose, ogni tanto mi tieni la mano e nella tua mente, nella tua contorta, bacata, stronza mente credi che questo contatto possa portare a qualcosa, il calore umano, l'entropia e stronzate del genere. No. Non funziona così. Neanche quando mi metti la musica nelle orecchie, quella musica di merda che ascolti che se potessi, mi sveglierei per urlarti in faccia che fa schifo la musica che senti, e fai schifo tu. E sai perché. Sai perché ti porto questo astio. Lo sai. Forse è per questo che vieni, forse –

Factotum: Forse dovrei dire al direttore della tua richiesta.

Rohhad: Ecco bravo.

Factotum: Dovrei.

Rohhad: Dovresti, già.

Factotum: Dammi una possibilità. Dammi una possibilità. Così mi ripetevo. E io non lo so se è giusto non lo so. Io ignoro il dopo. Ignoro il prima.

Rohhad: Io ti ho chiesto una cortesia. Soltanto una cortesia. Perché di questo, si tratta. Di una cortesia.

Factotum: Non me la sento. Non me la sento.

Rohhad: Invece dovresti e dovrete esaudirla, la mia ultima richiesta. Perché è soltanto una cortesia. Si tratta di essere cortesi. Non è così che si fa? E' così che si fa da queste parti, no?

E' così che si fa da queste parti.

E' così che si fa.

E' così che si fa, da queste parti.

Medico: Buongiorno.

Purpura: Buongiorno a te ma com'è carino, si vede lontano un chilometro ch'è un bravo ragazzo.

Medico: Come sta?

Purpura: Ti ho detto un sacco di volte di darmi del tu.

Medico: Di solito me lo faccio ripetere una volta in più.

Purpura: Ma una volta in più potrebbe essere troppo tardi per me e lo so che ti sto dicendo una cosa triste e tu mi risponderai esitando scusa.

Medico: Esito, ti chiedo scusa, poi rispondo che in effetti ha ... Hai ragione.

Purpura: Ma no, scusami tu.

Medico: Mi vuol ... Mi vuoi dire come stai?

Purpura: Sto come una che sta nelle mie condizioni.

Medico: Sì, intendevo dire con -

Purpura: Non preoccuparti, non ce l'avevo con te e come potrei, sei così tanto carino. So che potresti essere mio figlio ma –

Medico: Dovremmo misurare la pressione e vedere il livello di liquidi nel tuo corpo.

Purpura: Fammi tutto ciò che devi.

Medico: Iniziamo con la pressione. Tu mi mette sempre in imbarazzo eppure ti controllo ogni giorno da quattro mesi –

Purpura: Oggi sono quattro mesi che sto qui.

Medico: Sì, giusto. Giusto quattro.

Purpura: Quanto mi manca?

Medico: Non ... Non si può stabilire con certezza.

Purpura: Mi piace! Mi piace. Mi è sempre piaciuto non avere certezze nella vita. Anche quando me ne andai di casa, giovanissima. Non sapevo né perché me ne stessi andando, né dove stessi andando. Ma me ne andai lo stesso. Incerta e felice.

Medico: Sorrido ma non dovrei.

Purpura: No, sorridi pure, perché è la verità.

Medico: Scusami, mentre misuro il livello dei liquidi nel tuo corpo.

Purpura: No, davvero! Sei così bello quando sorridi.

Medico: Mi imbarazzo.

Purpura: Lo sai? In fondo non ho mai capito in cosa consista realmente la mia malattia.

Medico: E' una –

Purpura: No, no. Non dirmelo. A questo punto non m'interessa più granché.

Medico: D'accordo.

Purpura: Mi piace molto il fatto che sia rara. E' rara, vero?

Medico: Molto.

Purpura: Ecco. Ciò vuol dire che io, sono rara.

Medico: Sì, sorrido ancora ma so ancora che non dovrei.

Purpura: Questo mi fa sentire ... Unica.

Medico: Sei unica.

Purpura: Sono unica?

Medico: Sei unica.

Purpura: Sono unica?

Medico: Unica.

Purpura: Sono bella?

Medico: Tu –

Purpura: Sono bella?

Medico: Sei bella, sì.

Purpura: Una bella donna?

Medico: Una bella donna.

Purpura: Una bella donna malata.

Medico: Io –

Purpura: Hai finito, lo so.

Medico: Non si dovrebbe –

Purpura: Sì, lo so. Le regole.

Medico: Le regole, sì.

Purpura: Ma queste regole sono per noi? O per noi malati? O per noi terminali?

Medico: Per tutti.

Purpura: Taccio, poi trovo il coraggio per chiederglielo, verresti nella camera del desiderio irrealizzato con me?

Medico: Non rispondo.

Purpura: Vorrei stare lì dentro mano nella mano con te.

Medico: Non so se ...

Purpura: Se è il caso?

Medico: Già.

Purpura: Ma il caso è raro.

Medico: E' raro, e poi -

Purpura: Sì, lo so, andrebbe chiesto. Se vuoi posso chiederlo io, al direttore.

Medico: Sì. Sì sarebbe meglio.

Purpura: Quindi mi stai dicendo che ci verresti?

Medico: Se ti fa stare bene, sì.

Purpura: Sono felice.

Realizzare un'organizzazione a rete eccellente nella prestazione dei servizi.

E' la mission.

E' l'obiettivo del direttore.

Del factotum.

Del corpo di medici e infermieri.

Della morte, persino.

Hospes è questo.

Hospes presta servizi.

Servizi eccellenti.

Com'una camera.

Angusta.

Una camera dove,

(ir)realizzare i propri,

i propri desiderirrealizzati.

Come illusione,

come vita simile ad un programma.

Una possibilità ch'altre vite,

in altri hospitis

non t'è concessa.

<<Realizzare in una angusta camera i propri desideri irrealizzati.>>

_____ : Ne ho proprio tanti. Quando ho chiesto al direttore d'entrarvi, l'ho fatto di istinto. Avevo paura di morire così ha forse parlato il mio istinto più che io con la mia ragione. Davanti quella porta sarei voluto tirarmi indietro sì avrei preferito morire avrei preferito che questo male che ho dentro da qualche parte nel mio corpo nel mio organismo, come una mano tesa in soccorso, mi facesse crollare a terra esanime. Senza respiro e senza la possibilità di entrarci. Ma non ho avuto il coraggio. Né di morire, né di cambiare idea. Una volta dentro ho visto tutto nero. Ho provato a scavare nelle enormità delle mie irrealizzazioni per capire quale chiedere a quella stanza, a quella dimensione che forse non è umana come non è umana questa, dimensione. Mi sono trovato in imbarazzo in forte imbarazzo. La malattia in quel momento sembrava essere la cosa migliore che mi fosse capitata nella vita. Il fallimento è una malattia può essere una malattia. Rara e terminale. Cosa conta, il tempo, davanti un fallimento? Ma quella stanza m'ha appagato in quella stanza, è come se fossi entrato dentro me stesso. Come se avessi visto dentro, tutto ciò che ho e che ho avuto. Come fossi in un futuro che non si può descrivere, in uno spazio che non si può raccontare, perché sarebbe inutile. Nessuno mi crederebbe. Come nessuno credeva ai miei dolori allo stomaco. E' acidità. Acido. Sì. E' stato acido. E quel ph scende sempre di più. I valori si avvicinano ad una acidità massima. Dentro te stesso dentro me stesso, dentro una menzogna. Io sono stato dentro una menzogna e quando sei dentro una menzogna, poi la verità non t'importa più. Non mi importa più nulla. Ora posso anche dirmi addio. Ora posso.

L'addio è 'n concetto,

tremulo,

il vetro d'un treno.

Una sagoma,

sfocata,

che s'incammina,

oltre le divise.
Irruento l'addio,
non lascia 'ndietro altro che parole.
l'addio sa essere acido.
Sa essere basico.
L'addio non conosce
Neutri.
Colori o sfumature.
Rumori o silenzi.
Che sia un addio,
degno di questo dolore.
Degno di questo,
amore.
Come se d'istante,
la vita
si materializzasse dinanzi,
nelle forme
nei contenuti,
nelle rimostranze più anomale.
Nei bulimici bagni
D'un autogrill,
su strade di cui
non conosci direzioni,
ma solo motivi.
Penso a' labirinti,
i labirintici,
percorsi,

*che qualcuno chiama scorciatoie,
altri sussurrano,
vie di fuga,
da 'spizi o 'spazi,
come i corridoi di Hospes.*

Minamata: Mi guardo intorno anche se non vedo nulla a causa dell'indebolimento progressivo del campo visivo, ma mi pare che già ci siamo passati di qua.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Sì mi pare di sì. Tu non ti ricordi?

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Ah già.

Schindler: Ricordo solo che qui siamo prigionieri io lo ricordo, il giorno in cui ci sono venuti a prelevare con la forza perché era di sabato, e io di sabato sono sempre restato a letto più di te perché mi piaceva che tu mi portassi la colazione a letto, quindi ricordo bene ch'era di sabato.

Minamata: Siamo già passati di qua.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Siamo in una prigione.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Un labirinto, una tortura!

Schindler: E poi ricordo quando ci vennero a prendere con la forza io ero a letto e tu tardavi col caffè. Lo ricordo perché ti chiamai, sì. Ti chiamai a gran voce ma tu non rispondevi perché loro ti avevano già narcotizzata. Poi entrarono nella stanza da letto. Farabutti!

Minamata: Dovrebbe essere da queste parti. Deve esserci un'uscita di sicurezza. Ho provato a scavare un tunnel nella nostra stanza, ma i cucchiaini che ci danno per il dolce, sono di ferro leggero. Quel ferro che si piega subito.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Fanno schifo quei cucchiaini.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Anche il dolce faceva schifo.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Ah no? Eppure lo stavi mangiando con gusto.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Vuoi forse dire che era buono, quel dolce?

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Stai insinuando che era più buono dei miei?

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Guarda che anche quelli che ti preparavo io, erano buoni.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Anche il dolce che ti preparavo io era buono.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Stai mentendo.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Allora sai che c'è? Trovatelo da solo, il modo di evadere da qui dentro!

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Non è vero.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Non è vero!

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Dev'esserci una uscita di quelle che si vedono negli sceneggiati alla tivù che quando qualcuno evade la trova sempre, un'uscita.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: L'ho sentito dire.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Ho sentito che quello che chiamano "il dottore", quel maledetto carceriere con quegli aghi più lunghi di un coltello, parlava con una tizia che non avevo mai visto prima.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Sì ma ne avrei riconosciuto la voce, stupido.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Pare esserci un posto da cui si esce semplicemente abbassando la maniglia.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Come fosse una normale porta.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Non sarà semplice. Questi corridoi sembrano tutti uguali.

Schindler: Quando entrarono nella mia stanza, quei due porci in divisa bianca, io mi misi in guardia e presi l'abatjour che comprasti in quel mercatino di cose usate. "Non vi avvicinate che vi uccido! Vi uccido!" ... Ma non li intimorì. Iniziai a piangere.

Minamata: Siamo vicini, lo sento.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Sento l'acido nello stomaco.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Quella sbobba che loro chiamano pranzo era puro veleno.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Il pollo è sempre buono.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Solo che oggi per pranzo c'erano verdure e riso con la verza.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Sì lo so che avrei dovuto evitare. Ma ho assaggiato.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Un solo cucchiaino. Uno solo. E' che la verza mi mancava. Mi mancava, la verza.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Un solo cucchiaino basta ad ucciderti?

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Dici di sì?

Schindler: Allora loro si commossero, e io, che fingevo di sentirmi male, feci un balzo come il gatto che avevamo nella prima casa e che scappò via dopo tre anni di convivenza, e feci per fuggire dalla finestra, ma loro mi presero un attimo prima che riuscii.

Minamata: Era il settimo piano. Saresti morto.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Sento dei passi.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Perché nella fretta ho dimenticato di prenderti l'apparecchio acustico.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Passi.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Non lo so, sembrano passi.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Dovremmo nasconderci.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Non dovremmo farci vedere.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Se ci vedono ci uccidono.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Se ci vedono ci prendono, ci torturano, ci avvelenano fino a farci morire.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Questo è terribile.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Questo posto è terribile.

Schindler: Non mi ricordo.

Minamata: Terribile. Cado a terra esanime. Sono morta.

Anticamera in cui

*Attendi un dongiovanni,
venga a prenderti,
con tanto di maschera,
allunga la mano,
suadente,
e tu.*

*Tu sarai,
dinanzi lo sfolgorio
vegeto,
sempre servo.
Sempre debole.
Sempre morto.
Ci si ritrova,
così,
in un attimo.
Col capo chino,
di fronte
la santa 'nquisizione,
ch'ha fattezze,
della stanza d'un direttore.*

Direttore: Com'è accaduto?

Medico: Naturalmente.

Direttore: Sicuro?

Medico: Sì.

Direttore: Non ha influito il fatto che stesse in piedi, e spingesse la carrozzella del marito?

Medico: Non rispondo.

Direttore: Non tema di rispondermi, per favore. Devo saperlo.

Medico: Forse. Forse in minima parte. Ma la malattia della paziente era ormai ad uno stadio avanzatissimo.

Direttore: Ma non ultimo.

Medico: Silenzio.

Direttore: ... Vero?

Medico: No. Non ultimo.

Direttore: Non ultimo.

Medico: No.

Direttore: E' chiaro sia così?

Medico: E' chiaro? C'è qualcosa di chiaro, qui?

Direttore: E' chiaro sia così?

Medico: Non è chiaro, nel senso di oggettivo. Diciamo che l'ultimo stadio non è uno stadio a cui arrivano tutti i pazienti; cioè, molto dipende dall'organismo, a volte si può morire anche ad uno stadio che non sia l'ultimo.

Direttore: Potrebbe essere questo il caso?

Medico: Sì.

Direttore: Saprebbe motivarmelo?

Medico: Sì. Un tempo, poi un sospiro, è una cosa che non mi va di dirgli ma devo, la paziente era particolarmente debole, molto debilitata perché non mangiava più. Abbiamo trovato nella cucitura del materasso, il cibo di diversi giorni, mescolato lì, non masticato. Solo conservato. Temeva la volessimo avvelenare. Il marito no, lui mangia. Anzi, mangiava. Ci ha appena dato ad intendere, con i suoi "non mi ricordo", di voler protestare per l'avvelenamento della moglie. Mediante lo sciopero della fame.

Direttore: Silenzio.

Medico: Silenzio.

Direttore: Perché è tutto così difficile?

Medico: Non ... In realtà è un caso isolato; i due coniugi, da quando sono stati portati qui, dichiarano di essere in prigione; spesso hanno tentato di "evadere", ma senza mai neanche arrivarci, all'uscita. E' una questione che nessuno di noi è riuscito a risolvere. Abbiamo provato anche ad interpellare il Padre spirituale ma –

Direttore: Non l'avete trovato.

Medico: Esito poi no, non l'hanno voluto loro; hanno dichiarato di non credere in dio.

Direttore: Perché, per parlare con un Padre spirituale è necessario credere in dio?

E' per parlare con Dio?

A chi bisogna credere?

Medico: Non saprei.

Direttore: Neanche io.

Medico: Comunque è tutto scritto nella cartella della paziente. Non c'è ombra di sospetto. Abbiamo seguito il protocollo, e l'abbiamo accompagnata fin dove ce l'ha concesso.

Direttore: Lei è un buon medico.

Medico: Grazie.

Direttore: Ma stia attento. Stia molto attento.

Medico: Non rispondo, perché non riesco minimamente a cogliere il senso di questa affermazione.

Direttore: Un tempo, per un po' di suspense, poi non ci voleva questa morte.

Medico: No.

Direttore: Stavamo per concludere l'anno alla grande. Soltanto quattro pazienti deceduti negli ultimi otto mesi.

Medico: Tre.

Direttore: Rohhad è ancora vivo?

Medico: Sì.

Direttore: Allora tre. Meraviglioso. Probabilmente siamo i primi in Europa.

Medico: Siamo gli unici in Europa.

Direttore: E' un fatto che mi inorgoglisce. Ma per questo motivo, la morte di quella paziente pesa ancor di più.

Medico: Mi piacerebbe dirle che è stata inevitabile, ma probabilmente mentirei.

Direttore: Dove festeggerà il capodanno?

Medico: Qui.

Direttore: E' di turno?

Medico: Sì.

Direttore: Mi fa piacere. Mi fido di lei.

Medico: Ho avuto il Natale libero. Quindi mi fa piacere essere qui a capodanno. Con loro.

Direttore: E con tutti.

Medico: Anche.

Direttore: Le sto per dire una cosa ma la prego di non divulgare la notizia.

Medico: Non divulgherò.

Direttore: Me lo deve promettere.

Medico: Glielo prometto.

Direttore: Troppo generico.

Medico: Troppo ...?

Direttore: Troppo debole.

Medico: E cosa potrei –

Direttore: Me lo deve giurare, come fa con Ippocrate.

Medico: Come faccio con ... Sì ma quello è un altro giuramento.

Direttore: Lo conosce?

Medico: A memoria?

Direttore: A memoria.

Medico: Sì. Sì più o meno sì.

Direttore: Allora me lo ripeta tutto, e considererò il giuramento come fatto a me. Dopo, solo dopo le svelerò ciò che le avevo preannunciato.

Medico: Devo davvero ...?

Direttore: Direi di sì.

Medico: Non posso limitarmi a –

Direttore: Non si limiti. Non si limiti, non sarebbe giusto.

Medico: E va bene.

Direttore: Attendo, mentre lui ispira aria dal naso e la espira dalla bocca.

Medico: Giuro per Apollo medico e Asclepio e Igea e Panacea e per tutti gli dei e per tutte le dee,

Chiamandoli a testimoni,

che eseguirò,

secondo le forze e il mio giudizio,

questo giuramento e questo impegno scritto:

di stimare il mio maestro di quest'arte come mio padre

e di vivere insieme a lui

e di soccorrerlo se ha bisogno

e che considererò i suoi figli come fratelli

e insegnerò quest'arte,

se essi desiderano apprendere,

senza richiedere compensi né patti scritti;

di rendere partecipi dei precetti

e degli insegnamenti orali

e di ogni altra dottrina i miei figli

e i figli del mio maestro

e gli allievi legati da un contratto

e vincolati dal giuramento del medico, ma nessun altro.

Regolerò il tenore di vita per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio;

mi asterrò dal recar danno e offesa.

Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale,

né suggerirò un tale consiglio;

similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo.

Con innocenza e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte.

Non opererò coloro che soffrono del male della pietra,

ma mi rivolgerò a coloro che sono esperti di questa attività.

In qualsiasi casa andrò,

io vi entrerò per il sollievo dei malati,
e mi asterrò da ogni offesa e danno volontario,
e fra l'altro da ogni azione corruttrice sul corpo delle donne e degli uomini,
liberi e schiavi.

Ciò che io possa vedere o sentire durante il mio esercizio
o anche fuori dell'esercizio sulla vita degli uomini,
tacerò ciò che non è necessario sia divulgato,
ritenendo come un segreto cose simili.

E a me, dunque, che adempio un tale giuramento e non lo calpesto,
sia concesso di godere della vita e dell'arte,
onorato dagli uomini tutti per sempre;
mi accada il contrario se lo violo e se spergiuro.

Direttore: Un lungo silenzio, passerò con voi quest'ultimo giorno dell'anno.

Medico: Ah.

Direttore: Vedo che ne è entusiasta.

Medico: No, è che –

Direttore: Fa bene, di tanto in tanto ripeterlo. Ripeterselo.

Medico: Sto zitto. Non è il caso di aggiungere altro.

Direttore: Però la prego di non –

Medico: Ho giurato.

Direttore: E' vero. Ha giurato. E' stato un bel momento.

Medico: E' stato un bel momento, sì.

Direttore: E' stato un momento alto. Molto alto.

Medico: Sì. Molto alto.

Direttore: Aulico, direi.

Medico: E' la parola più giusta.

Direttore: Ceneremo insieme e aspetteremo insieme la mezzanotte.

Medico: Mi fa molto piacere.

Direttore: Non so se a me ne faccia, ma ormai ho deciso.

Medico: Ci divertiremo, vedrà.

Direttore: Il corpo della defunta è –

Medico: Se n'è occupato il factotum.

Direttore: Fa davvero tutto, quello lì.

Medico: E' in gamba.

Direttore: Dice?

Medico: Credo. Ma lei ne saprà più di me.

Direttore: Secondo me nasconde qualcosa.

Medico: Tutti, qui dentro, nascondono qualcosa.

Direttore: Con questo vuole dire che non so fare il mio mestiere?

Medico: Non capisco, come?

Direttore: Non ho voglia di ripetere. Ha capito.

Medico: No, non intendevo assolutamente dire questo.

Direttore: Ma l'ha detto.

Medico: No.

Direttore: In qualche modo l'ha detto.

Medico: Ma no, anzi. Lei è il miglior direttore che Hospes potrebbe desiderare.

Direttore: Dice sul serio?

Medico: Sì.

Direttore: Grazie. Ho bisogno di queste gratificazioni.

Medico: Se non c'è altro io andrei.

Direttore: No. Non c'è altro.

Medico: A presto, allora. E non si preoccupi per la notizia, non la divulgherò.

Direttore: Ci conto.

Medico: Ah, c'è una cosa ... La paziente della stanza numero trentanove.

Direttore: Chi c'è, nella stanza numero trentanove?

Medico: Purpura.

Direttore: Ah, sì. Cosa succede?

Medico: Le vorrebbe parlare.

Direttore: Va bene.

Medico: Fantastico. Allora le dico che passa lei?

Direttore: Passo io.

Medico: Bene. Io torno al mio lavoro.

Direttore: Mi raccomando alla –

Medico: L'ho giurato.

Direttore: Già. Che bel momento.

Un bel momento,

un segreto,

lì,

dove i segreti,

si combattono,

con l'arme de la cura,

con altra pastura,

dove i segreti,

sanno parlare,

più de' segretati.

Con voci,

d'altre diffusioni.

D'alte,

diffusioni.

Voce dalla filodiffusione: A voi tutti, pazienti, colleghi, amici e conoscenti. Voglio dirvi che ho deciso di passare il capodanno qui, con voi. Spero ne sarete felici. Un saluto e buon proseguimento.

*Regolerò il tenore di vita per il bene dei malati
secondo le mie forze
e il mio giudizio;
mi asterrò dal recar danno e offesa.
Non somministrerò ad alcuno,
neppure se richiesto,
un farmaco mortale,
né suggerirò un tale consiglio;
similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo.
Con innocenza
e purezza
io custodirò
la mia vita
e la mia arte.*

Cuoco: E' una tragedia; una tragedia enorme, sì. Perché se l'avessi saputo prima, avrei trovato il modo di cucinare qualcosa di degno per il direttore. Non posso certo presentarmi col cenone per i malati. I miei si separarono quando avevo due anni. Mio padre mi prometteva che sarebbe venuto a prendermi per portarmi in posti nuovi ed entusiasmanti ma spesso non si presentava agli appuntamenti, e non mi avvisava nemmeno. Così ora è tardi, se volessi andare a comprare qualche primizia, qualche ingrediente per rendere il cenone meno malato, per renderlo all'altezza. Non che avessi propinato qualcosa di cattivo, del resto avrei dovuto cucinare anche per il personale di turno, ma per il direttore ... Per il direttore ci vuole altro! Così io restavo in attesa, per ore, vicino al telefono che non squillava. Ora ho davvero i minuti contati, dovrò inventarmi qualcosa di eccellente, di buono. Ne va del mio posto di lavoro, oltre che del palato del direttore! Le sue sparizioni non sono mai state accompagnate da una spiegazione, e lui ricompariva magari dopo una settimana o due, come nulla fosse. Penso di non avere mai odiato nessuno come lui. E penso che da allora ho soltanto concepito il sentimento di odio. Dovrò subito mettermi all'opera per sopperire al tempo perso, ignaro di tutto, ignaro della sua permanenza qui,

ignaro di dover ora tirare fuori dalle segrete stanze del mio talento ricette di altissimo profilo, degne di programmi tv o addirittura di sontuose ricorrenze reali! Sembra un controsenso, lo so. Ma è così. E tutto ciò sa essere contagioso.

Factotum: Hai bisogno che esca di nuovo a comperare dell'altro?

Cuoco: Sì.

Factotum: Quello che ho comperato prima non basta?

Cuoco: No. Non basta.

Factotum: Sono felice così esco di nuovo da qui dentro però scrivimi tutto su un foglietto, così non scordo niente. Già è tardi.

Cuoco: E' tardi, molto tardi.

Factotum: Non preoccuparti per lui, non farà storie. Sono mesi che non mangia un piatto decente.

Cuoco: Che significa? Che significa, questo! Che io non cucino in modo decente?

Factotum: Non ho detto questo, dico solo di non affannarti a – secondo te dovrei dirgli di Rohhad?

Cuoco: Di che?

Factotum: Di ciò che mi chiese prima di ... Insomma prima di entrare in quel tipo di coma da cui non sai se esci.

Cuoco: Rohhad è in coma?

Factotum: Sì.

Cuoco: Credevo fosse già morto.

Factotum: No. Non ancora.

Cuoco: Allora dovresti.

Factotum: Sì, magari dovrei.

Cuoco: Magari dovresti andare a comperare ciò che ti ho scritto su questa lista.

Factotum: Sì, dovrei.

S'accumula,

il tempo de' dovrebbe,

e va,

*distratto,
a colmare,
mancanze.
Mancati manchevoli,
ritardi,
letali.
Colmati da quel che
'l nostro tempo definisce
Impropriamente eroi.
Eroine.
Riescono ad arrivare,
con un fil
di fiato e di speme,
alla stanza del direttore.*

Direttore: Sono preoccupato, sarei venuto io da lei.

Purpura: Non potevo aspettare oltremodo.

Direttore: Mi dispiace. Sa, mille cose da fare e ma in realtà guardo solo ossessivamente fuori questa finestra.

Purpura: Non si giustifichi. Capisco. E poi, mi fa bene passeggiare.

Direttore: Noi teniamo molto alla vostra incolumità.

Purpura: Lo so, lo so bene. Per questo sono qui.

Direttore: Vuole bere qualcosa?

Purpura: No, grazie.

Direttore: Sì accomodi su quella poltrona. Riscuote sempre gran successo.

Purpura: Davvero?

Direttore: A volte penso che la gente entri in questa stanza per lei, più che per me.

Purpura: Per la poltrona?

Direttore: ... Più che per me.

Purpura: Mi dispiace.

Direttore: Dispiace anche a me.

Purpura: Comunque no, preferisco restare in piedi.

Direttore: D'accordo.

Factotum: Entrando senza bussare.

Direttore: Questo non bussa mai!

Factotum: Chiedo scusa.

Direttore: Sapevo che sarebbe accaduto prima o poi. Che vuoi?

Factotum: Salve.

Purpura: Salve a lei, com'è carino.

Factotum: Che bella donna.

Direttore: Mi dici cosa c'è?

Factotum: Io dovrei uscire per comperare delle cose al cuoco, messo in crisi dal suo messaggio.

Purpura: Che messaggio?

Factotum: Quello in cui comunicavate a tutti la decisione di cenare qui con noi, stasera.

Purpura: Che bella cosa.

Direttore: Scusi ma lei non l'ha sentito, il messaggio?

Purpura: No.

Direttore: Dovresti dare una controllatina al sistema di diffusione audio.

Factotum: Ora?

Direttore: No. Non ora. Ora se devi andare, vai.

Factotum: Il cuoco è in crisi.

Direttore: Digli che mangerò molto meno di quel che pensa.

Factotum: E' in crisi lo stesso.

Direttore: Se non avessi cenato qui, cosa avrebbe cucinato?

Factotum: Qualcosa che voi non avreste mangiato.

Direttore: Capisco. Vai pure, allora.

Factotum: Vado, faccio per uscire ma –

Direttore: Ah, mi prendi una coca, per la cena?

Factotum: Certo. Zero?

Purpura: C'è suspense, in questo momento. Perché il direttore non risponde subito.

Direttore: Dopo qualche tempo, no. No.

Factotum: No?

Direttore: No.

Factotum: Sono sconvolto e che coca vuole?

Direttore: Normale.

Factotum: Normale?

Direttore: Sì.

Factotum: Normale.

Qualcosa che non è mai stato

normale

Quando lo diviene,

non lo sembra più.

In fondo,

la normalità non ci appartiene.

Infondo,

nessuno ha del normale.

In-fondo.

Direttore: Una coca cola normale.

Factotum: Ne siete ... Ne siete sicuro?

Direttore: Ti dico di sì.

Purpura: Questa cosa sconvolgerà tutti.

Factotum: Esco, ma prima gli dico, ah, direttore ...

Direttore: Dimmi.

Factotum: Riguarda Rohhad ...

Direttore: E' morto?

Factotum: No, ma esito, perdo l'attimo e non gli rivelo più niente.

Direttore: Allora?

Factotum: Vado. Esco prima che lui mi saluti.

Direttore: Costui è sempre più misterioso, ora torniamo a noi.

Purpura: Sì.

Direttore: Come mai s'è scomodata sin qui?

Purpura: Avrei una richiesta da farle.

Direttore: Mi dica pure.

Purpura: Ecco, io ... lo prima del cenone, vorrei entrare nella camera del desiderio irrealizzato.

Direttore: Taccio.

Purpura: Tace.

Direttore: C'è già stata?

Purpura: No, mai prima d'ora.

Direttore: Allora non c'è alcun problema.

Purpura: In realtà però una variante ci sarebbe.

Direttore: Vale a dire?

Purpura: Non vorrei entrare da sola.

Direttore: E' condizione imprescindibile.

Purpura: Lo so ma –

Direttore: Se lo sa allora inutile porre il problema.

Purpura: In realtà io –

Direttore: Inutile porre il problema.

* Medico: Sto origliando e so che non dovrei farlo, ma sono tante le cose che non si dovrebbero fare e facciamo lo stesso. Ergo, origlio. E ora tacciono.

Direttore: Dopo una lunga pausa di riflessione, sospiro e le chiedo con chi vorrebbe entrare?

Purpura: Con il medico.

Direttore: Il ... Ma dico, sta scherzando o cosa?

Purpura: Cosa.

Direttore: Ah, ecco. Cosa.

Purpura: Cosa, sì. E non affibbi alcun pensiero perverso a sfondo sessuale, alla mia richiesta. Semplicemente, gli voglio bene, mi sono affezionata a lui e mi andrebbe di entrare nella camera del desiderio irrealizzato, mano nella sua mano.

Direttore: Non è possibile.

Purpura: Non mi risponda senza prima averci pensato, per favore.

Direttore: Non è necessario io ci rifletta su. Il regolamento parla chiaro.

Purpura: Ma il regolamento tiene conto del fatto che noi potremmo morire da un secondo all'altro?

Direttore: E ciò che significa? Allora lei, potendo morire, ha il diritto di fare tutto? Di chiedere qualsiasi cosa, così, come nulla fosse? Qui tutti dobbiamo morire, e se ognuno di noi si aggrappasse a questa consapevolezza per fare il cazzo che gli pare, Hospes non avrebbe motivo di esistere, io non avrei motivo di esistere, la morte stessa, non avrebbe motivo di esistere!

Purpura: Ma che razza di riflessione è questa? Noi dobbiamo morire certamente, in un tempo ormai definito, tra dolori e stenti.

Direttore: Non è vero.

Purpura: Come sarebbe non è vero?

Direttore: I dolori e gli stenti qui si evitano. Per questo venite ad Hospes, per morire con dignità.

Purpura: Morire con dignità. Come se la morte ne avesse.

Direttore: E' la vita, che sta perdendo dignità, signora mia.

Purpura: Molto bello, molto filosofico, ma io le chiedo per l'ultima volta di entrare nella camera del desiderio irrealizzato con il medico. Il mio medico. Colui il quale è carino davvero, imbarazzato ma sincero.

Direttore: Non ... Mi ci faccia riflettere.

Purpura: In fretta però. La morte non rispetta i nostri tempi.

Direttore: Comunicherò la mia scelta al medico, e lui la comunicherà a lei.

Purpura: D'accordo.

Qualcosa

mi liberi,

dal pensiero

di ciò che non è potuto.

Essere.

Di ciò che non è voluto.

Essere.

Infermiera: Oh che fortuna incontrarlo qui che fai?

Medico: Che figura di merda no, niente.

Infermiera: Stavi origliando?

Medico: No, no è che ... C'è una questione che mi riguarda ed ero curioso di sapere come andava a finire.

Infermiera: Una questione che ti riguarda?

Medico: Sì.

Infermiera: E di che si tratta? Se si può sapere, dico ...

Medico: La paziente ... Purpura, insomma. Ce l'hai presente?

Infermiera: Sì.

Medico: Ecco, ha chiesto al direttore se può entrare nella camera del desiderio irrealizzato con me.

Infermiera: Che puttana ah capisco.

Medico: Sì credo che in qualche modo si sia affezionata a me e –

Infermiera: Affezionata come no, quella troia vecchia e malata sì credo si sia affezionata a te.

Medico: Ovviamente per fare nulla, sia chiaro. Solo, ci tiene a stringermi la mano mentre è lì dentro.

Infermiera: La mano come no vuole stringerti la mano, meglio che cambi argomento senno' divento una furia sì diventa una furia mi è dispiaciuto per Minamata.

Medico: Sì, anche a me.

Infermiera: La conoscevo poco ma mi sembrava una brava donna.

Medico: Lo era. Anche il marito.

Infermiera: Mi sento un po' colpevole anche io, sai?

Medico: Perché?

Infermiera: Vorrei che mi abbracciassi, ora.

Medico: Perché?

Infermiera: Perché forse era il caso io le stessi vicino per controllare che finisse i pasti.

Medico: Com'è premurosa, no, in realtà sai che non è possibile.

Infermiera: Sì lo so, eppure ... Vorrei stare con te.

Medico: Sei di turno stasera?

Infermiera: Sì.

Medico: Anche io.

Infermiera: Lo sapevo che bello, passeremo il primo capodanno insieme sempre che –

Purpura: Uscendo dalla stanza del direttore, molto lentamente oh che piacevole sorpresa incontrarti qui.

Medico: Sì, ero giusto venuto per –

Purpura: Mi porti in camera?

Medico: Certo, certo andiamo ... Scusaci.

Infermiera: Fate pure. Puttana.

Purpura: Troietta.

Pulsioni,

spingono nelle celle,

d'istinti secondari,

*in non luoghi,
dov'essi non attecchiscono,
sine rigoglio,
istinti,
ch'hanno la sterilità,
dentro gli steli,
istinti.
Distinti, di destini,
di sì e di no.
Di guerre che colmano,
sopienti paci.
L'amore,
del resto ha sempre,
rovinato ogni ordine.
L'ultimo grado
L'ultimo stadio,
l'ultimo attimo,
prima del momento
in cui si decide,
chi sei,
come lo sei,
dove. E perché.
Può succedere ovunque.
Persino,
nelle sale d'una ricreazione.*

Parkinson: E' giunta l'ora!

Lemierre: Che ne sai?

Cloves: Lo senti?

Lemierre: Senti la morte vicino?

Cloves: Senti il suo freddo respiro sul collo?

Lemierre: Senti la vita seccare dentro di te?

Cloves: Senti uno spasmo simile ad un addio?

Lemierre: Senti il freddo invaderti le cellule?

Cloves: Senti il sangue raggelarsi nei ventricoli cardiaci?

Lemierre: Senti i polmoni rallentare prepotentemente il respiro?

Cloves: Senti una sensazione simile al vuoto?

Lemierre: Senti una sensazione simile alla vertigine?

Cloves: Senti nessuna sensazione?

Lemierre: Senti niente?

* Morte: Qui mi si prende solo per il culo; mi sento a disagio, qui dentro. Quasi come se non contassi nulla. Come non contassi un cazzo, qui. Eppure sono l'ultima stazione. Fuori come dentro. Solo che fuori s'è frastornati dalla vita, come da un rumore che copre il mio silenzio. Invece qui dentro mi si prende per il culo. E mi sento davvero a disagio; so di averlo già detto, ma io non parlo mai con nessuno e quando mi capita l'occasione, credo sia necessario per me, sfogare le mie pulsioni negative. Non mi si vede, qui. Questo è solo uno sfogo. E' solo uno sfogo e se sono ritenuto inopportuno, chiedo scusa.

Parkinson: Niente di tutto questo. Intendevo, è l'ora del testamento.

Cloves: Quindi dicevi sul serio?

Parkinson: Mi devi troppi soldi perché io faccia finta di niente, capisci?

Lemierre: Ma un testamento per chi?

Cloves: Se sei qui dentro vuol dire che non hai nessuno.

Parkinson: Non si può mai dire. Magari tra qualche tempo uscirà fuori che sono, che so, prozio, trisnonno. Che ho un cugino di terzo o magari sesto grado.

Lemierre: Non esistono i gradi per i cugini. E' una leggenda.

Cloves: Davvero? Io sono cresciuto con un cugino di secondo grado.

Lemierre: Impossibile. Non esiste. Sei cresciuto da solo.

Cloves: Sono cresciuto da solo.

Parkinson: A me non mi frega con chi sei cresciuto. Allora, in caso di parenti a sorpresa diciamo così, non voglio lasciare un ricordo anonimo. Non voglio lasciarli a mani vuote. Il denaro è il miglior ricordo che si possa lasciare a qualcuno.

Cloves: Ma io non li ho, i soldi che ti devo.

Parkinson: Intanto inizio a scrivere. Anzi, scriveresti tu per me?

Lemierre: Io?

Parkinson: Sì tu. Sei l'unico. Se faccio scrivere a lui va a finire che bluffa sulla cifra.

Cloves: Mi fai così scorretto?

Parkinson: Sono diffidente, lo sai.

Lemierre: Ma perché non scrivi tu, scusa?

Parkinson: Gli mostro le mani con il tremolio prepotente.

Lemierre: Ah, scusa.

Parkinson: Ho portato anche la carta e la penna.

Cloves: Cazzo! Sono spacciato!

Parkinson: Mi dovrai sino all'ultimo centesimo.

Lemierre: Gli dovrai sino all'ultimo centesimo.

Cloves: Gli dovrò sino all'ultimo centesimo.

Parkinson: Gli allungo il foglio e la penna, allora? Inizi?

Lemierre: D'accordo.

Cloves: Se non vi dispiace resto anche io.

Parkinson: Come preferisci. Un tempo, poi allora, mentre tu scrivi, io, sottoscritto Parkinson, con una aspettativa di vita rimanente che va dagli otto mesi ai quattordici mesi, dichiaro che sono creditore, presso il paziente occupante, ad oggi, il letto numero sette, di cui non dirò altro per preservarne la privacy dato che qui le normative cambiano di volta in volta, di una somma in danaro pari a.

Lemierre: Pari a?

Parkinson: Quanto mi devi?

Cloves: E io che ne so? Sei tu che hai portato il conto; ti pare che io porti il conto dei miei debiti? I debiti si tendono a dimenticare.

Lemierre: Così come i crediti, a quanto pare.

Parkinson: A quanto pare!

Cloves: Bene, direi che tante belle parole sono state sprecate, quindi che ne dite di una bella partitina a –

Parkinson: No! Tu mi devi dei soldi! Me li devi, capito? Me li devi!

Lemierre: Non ti alterare, non è il caso, nelle nostre condizioni.

Parkinson: E' il caso, invece! Perché sono creditore, e merito di ricevere ciò che mi spetta.

Cloves: Non è colpa di nessuno se non ti ricordi quanto ti devo.

Parkinson: Ma tu sì, ti ricordi. E io lo voglio sapere, lo devo sapere!

Cloves: Io non lo ricordo.

Lemierre: Io dimentico tutto a causa della mia malattia.

Cloves: Quindi come vedi, non c'è speranza.

Parkinson: Non è vero, non è vero!

Lemierre: Parkinson si lancia contro Cloves, e lo inizia a pestare, ma che ... Fermi! Fermi! Aiuto! Aiuto!

Parkinson: Io ti ammazzo! Ti ammazzo!

Lemierre: Fermo! Il numero di colpi raddoppia se si tiene conto del tremolio. Fermati!

Factotum: Sopraggiungo di corsa ancora con le buste della spesa per il cuoco e il suo maledetto cenone ma che succede?

Lemierre: Stanno litigando per un debito di gioco!

Factotum: Mi lancio su di loro facendo cadere le buste, probabilmente le uova saranno distrutte, ma cerco di dividerli, sono inaspettatamente più forti di me quindi chiamo aiuto! Aiuto!

Medico: Entrando di corsa ma che succede?

Factotum: Aiutami! Aiutami a separarli!

Medico: Ma quanta forza c'hanno?

Factotum: Ecco ... Ecco!

Scavi affondo,

*nella coscienza,
ci ritrovi sempre,
una incoscienza,
humus,
d'un nudo corpo,
di nascita,
di pianto,
di primordi panorami,
perdite d'occhi,
di raziocinii e
di sé.*

Portano

A grafie demodé.

Sbiadite,

tirate via,

da qualche stralcio

da vecchi dischi,

graffiati,

ridondi.

Ritorni veementi.

Non si sentono ventole.

Solo venti.

Direttore: Silenzio. Si sente solo il respiratore del paziente.

Factotum: Il suono di questo respiratore mi mette ansia.

Direttore: A quanto ammontava il debito?

Medico: Non rispondo, perché non sapevo neanche ci fosse, un debito.

Factotum: Non si sa. Nessuno di loro lo ricorda.

Direttore: Nessuno?

Factotum: No. E' per questo che è scoppiata la rissa.

Direttore: Nessuno ricorda il debito.

Factotum: No.

Direttore: Neanche il creditore.

Factotum: Neanche lui.

Direttore: Mentre ovviamente al debitore fa comodo non ricordarlo.

Factotum: Lui pare davvero non lo ricordasse.

Medico: Sì, credo sia una delle conseguenze della sua malattia.

Direttore: Una rissa ...

Factotum: Una rissa furibonda.

Direttore: Per un debito ...

Factotum: Già per un debito, già.

Direttore: Qui. Proprio qui dove non esistono debiti e crediti. Che cosa assurda.

Factotum: Sì è davvero assurdo.

Direttore: Dovremmo togliere le carte, dal parterre di giochi disponibili nella sala ricreativa.

Factotum: Ma è la prima volta che succede una cosa del genere.

Direttore: E come fai a saperlo? Sei qui dal primo giorno di vita di questa struttura?

Factotum: No.

Direttore: E allora non fare dichiarazioni che non abbiano fondamento di verità, grazie.

Factotum: Chiedo scusa.

Direttore: Non è necessario! Non è necessario che ogni volta stai lì a chiedere scusa. Non è necessario, capisci? Dico solo che quando c'è di mezzo un debito, è bene dire ciò che si sa con certezza, senza ipotesi o fantasie.

Medico: Stiamo tutti in silenzio. Sempre lo stesso, identico, ipnotico rumore.

Factotum: Il respiratore. Che rumore di merda.

Rumori

naturali

di vite artificiali.

Direttore: Non si sa nulla, quindi, di questo debito.

Factotum: No.

Direttore: Capisco.

Parkinson: In realtà ho ricordato quanto mi doveva, ma ho il respiratore, non posso parlare. Ho tubi che mi impediscono qualsiasi movimento.

Direttore: Lei si rende conto di ciò che ha fatto, vero?

Parkinson: Non posso rispondere, ho tubi ovunque.

Direttore: Il suo, a questo punto devo dire ex compagno, è in fin di vita. Potrebbe morire. Vero, dottore?

Medico: Sì. In realtà, credo sia questione di giorni se non di ore. Non è stata la ferocia dell'aggressione, quanto lo shock che ha dato una fortissima accelerata alla patologia di Cloves.

Direttore: Si rende conto?

Parkinson: Vorrei rispondergli di sì ma ho tubi dappertutto.

Direttore: Se il paziente muore, io dovrò denunciarla. E lei, così com'è conciato, andrebbe a finire gli ultimi istanti della sua vita in una prigione di Stato. Lei ha avuto il privilegio di essere qui, tra noi, ad Hospes. Di poter esalare l'ultimo respiro con dignità, con la barba sempre fatta, con vettovaglie sempre di prim'ordine, con un corpo medici e paramedici di valore assoluto e invece cosa fa?

Parkinson: Cosa faccio?

Direttore: Si mette a pestare i degenti di questo posto per un debito di gioco.

Factotum: Sì. E' proprio così.

Medico: Uno degli aspetti collaterali della sua malattia, in realtà, è caratterizzato dall'accumulo di tensione che poi fisiologicamente viene fuori alla prima destabilizzazione o al primo stimolo esterno.

Direttore: Taccio.

Factotum: Il direttore tace.

Parkinson: Tutti tacciono; si sente solo il mio respiratore.

Direttore: Sta dando una attenuante a questa ignobile aggressione?

Medico: No, no dico solo che –

Direttore: Cosa?

Medico: Volevo soltanto –

Direttore: Ha dimenticato il suo ruolo?

Medico: No, è che –

Direttore: O da piccolo giocava a fare il giudice, nelle risse dei suoi amichetti?

Medico: Io provavo a –

Direttore: Vuol forse trovare un cavillo biologico al quale appigliarsi per giustificare un uomo violento?

Medico: Assolutamente, ma –

Direttore: O anche lei è un giocatore d'azzardo ed è usuale comportarsi così?

Medico: Io? Ma cosa –

Direttore: Fate tutti così, voi giocatori d'azzardo e di vita?

Medico: Non rispondo più.

Direttore: Fate tutti così?

Medico: Non rispondo, ma chi cazzo me l'ha fatto fare?

Direttore: Tutti così?

Medico: No.

Direttore: Cosa? Mi dica. Cosa?

Medico: Lei mi ha rotto i coglioni.

Direttore: Così va meglio. Quest'uomo, seppur malato seppur agli ultimi scampoli di vita, è un pazzo. E se il poverino morirà, sarà anche un assassino.

Medico: Come faremo a stabilirlo? Il paziente che è stato aggredito, era all'ultimo stadio. Se muore per cause legate alla degenerazione della sua patologia, vorrà dire che non è stato lui.

Direttore: E se la sua patologia fosse stata –

Factotum: Squilla il telefono nero del direttore.

Parkinson: Sta squillando il telefono, mi pare. Non lo so, non riesco a capire bene. Ho tubi ovunque.

Direttore: Il .. Il telefono.

Medico: Sta squillando.

Factotum: Si sovrappone il suono al fastidioso rumore del respiratore.

Direttore: Il telefono, il telefono.

Factotum: Sta squillando il telefono.

Medico: Risponde?

Factotum: Su, rispondete.

Parkinson: Perché non risponde?

Direttore: Pronto. Ewing ...? Piccola mia. Come stai? Come ti senti? Ha messo giù.

Parkinson: Non vedo bene, ho gli occhi pieni di lacrime a causa dei tubi.

Direttore: Ho gli occhi pieni di lacrime. A causa dei tubi non posso vederla.

Factotum: Non so, ma pare stia per piangere.

Medico: Sta per piangere?

Factotum: Credo stia per piangere.

Morte: Stai per piangere?

Direttore: Sì.

Morte: Fai pure. Ho una certa familiarità con le lacrime.

Direttore: Riportate ... Riportate il paziente nella sua stanza. Lei, mi tenga aggiornato sulle condizioni del povero Cloves. Se morirà, costui finirà dritto in prigione.

Parkinson: In prigione coi tubi? Io non ci voglio andare in prigione. Coi tubi, poi! Morirei, ma per favore, niente prigione.

Medico: Non si preoccupi, provvedo a tutto io.

Factotum: Sono costretto ad alzarmi dalla poltrona, d'accordo, ti do una mano.

Direttore: Mentre tutti escono fermo il medico e gli dico di sì.

Medico: Sì?

Direttore: Solo per Purpura. Potrà entrare con lei, ma solo per questa volta.

Medico: Sorrido d'istinto ma cerco di trattenermi perché mi sa che il direttore non è nello stato d'animo adatto a sopportare un sorriso, ora.

Factotum: Usciamo.

Morte: E' il momento che preferisco.

Direttore: Anche io.

Morte: Non è ancora detto.

Direttore: Sai come andrà a finire, vero?

Morte: Io non so come andrà a finire. Io sono come andrà a finire.

*Un'ondanomala,
spesso riporta per caso,
in superficie,
la sensibilità.
Seppellita,
sepolta,
sepporta sotto strati
e strati e strati e strati
di incolture,
di incartamenti,
di incastri,
di disastri,
in pilastri,
di grigi cementi di grigi palazzi,
di grigi cieli e di grigi terri.
L'ondanomala,
col suo moto
circolare,
si mescola al sangue,*

*si mescola ai globuli,
rossi o bianchi,
verdi.
Grigi.
Si mescola,
mixture miste di meste,
sensibilità.
Sensazioni di chi sa essere
Veramente,
melancolico.
Sensazioni
Confezioni,
d'un'amena felicità.
Di una felicità,
ch'ha il rumore
d'un apparecchio
per la vita.
O d'uno scricchiolio,
di porte.
Magari di camere.
Di camere.
Di desiderirrealizzati.*

Purpura: Sono davvero felice il direttore ce l'abbia concesso.

Medico: In fondo è un uomo buono.

Purpura: E sono davvero felice tu abbia accettato di entrarci con me.

Medico: Sono felice anche io.

Purpura: Gli allungo la mano.

Medico: Le allungo la mano.

Infermiera: Li guardo da lontano. Vorresti trovarti al posto suo, vero? Invece no. Perché sono sempre stata impacciata, sei sempre stata una frana. Con gli uomini.

Factotum: Mi raccomando, il tempo necessario.

Purpura: Non un minuto in più.

Factotum: Gli chiudo la porta della camera del desiderio irrealizzato alle spalle, e inizio a piangere.

Infermiera: Gli chiude la porta della camera del desiderio irrealizzato alle spalle e inizio a piangere.

Tutti santi.

Tutti chiese.

O almeno,

surrogati di preghiere.

Preghiere,

vuote,

non contengono suppliche,

richieste,

perdoni,

proteste.

Le preghiere che piacciono,

al diodiquesteparti,

sono vuote.

Come la cappella d'Hospes.

Direttore: Non entro mai qui dentro, eppure ho necessità di parlare col Padre spirituale. Ma la prima cosa che mi colpisce è la terribile puzza d'incenso, evidentemente spento da poco. Accidenti.

Morte: Non c'è nessuno qui.

Direttore: Non c'è niente, qui.

Morte: Ci sono io.

Direttore: Cosa fai?

Morte: Cosa si fa in una chiesa?

Direttore: Non saprei.

Morte: Sto pregando.

Direttore: Pregghi?

Morte: Sì.

Direttore: Tu preghi?

Morte: Per te.

Direttore: Carino da parte tua.

Morte: Comunque non c'è. Ha molto da fare, soprattutto in un posto come questo.

Direttore: Ma io gli devo parlare.

Morte: Sei egoista.

Direttore: Già me lo hai detto.

Morte: E forse non mi hai compreso bene. Credi che redimendo te stesso, l'aiuti? Credi sia una soluzione, questa?

Direttore: Io non credo a niente e a nessuno.

Morte: Questo è stato il tuo errore più grande.

Direttore: Sottovalutare, è stato il mio errore più grande.

Morte: Sottovalutarmi.

Direttore: Dov'è?

Morte: Non lo so, è andato via da poco.

Direttore: Va bene, vorrà dire che tornerò nel mio ufficio.

Morte: Come mai resti qui, stasera?

Direttore: Ewing è via. E' con la madre, a casa del suo nuovo compagno. E io non sopporterei l'idea di passare il capodanno da solo. Non mi permette neanche di sentirla.

Morte: Il tempo di rendertene conto l'hai avuto.

Direttore: Non sei pagata per fare le ramanzine.

Morte: Hai ragione.

Direttore: Se dovessi vedere il Padre spirituale –

Morte: Sarebbe lui a non vedere me. Come sempre.

Direttore: Tornerò più tardi. Ci rivedremo?

Morte: Prima della mezzanotte, intendi? Sicuro.

Direttore: Lo temevo.

Morte: Addio.

Direttore: Addio.

Ogni rapporto,

ogni legame,

ogni resoconto,

ogni ragguaglio,

ogni rendiconto,

ogni relazione,

ogni esposizione,

ogni informazione,

ogni descrizione,

ogni fascicolo,

ogni denuncia,

ogni vincolo,

ogni amicizia,

ogni conoscenza,

ogni affetto,

ogni familiarità,

*ogni riferimento,
ogni imbarazzo,
ogni obbligo,
ogni attaccamento,
ogni attacco,
ogni impaccio,
ogni catena,
ogni nesso,
ogni laccio,
ogni servitù,
ogni liaison,
ogni pastoia,
ogni legatura,
ogni vinciglio,
ogni simbiosi,
ogni connessione,
ogni correlazione,
ogni corrispondenza,
ogni attinenza,
ogni confronto,
ogni somiglianza,
ogni analogia,
ogni equivalenza,
ogni dipendenza,
ogni quoziente.*

Ogni. Assume un diverso significato.

Ecco perché esiste un posto come questo.

Ecco perché esiste.

Cuoco: Piango. Lo so è stupido da parte mia, ma piango. Piango perché le cose comperate per il cenone non sono sufficienti, perché ho bruciato l'arrosto, ho cotto troppo il pane pizza, ho salato poco la zuppa, ho zuccherato troppo il dolce, ho condito poco il pesce, ho scondito troppo il primo, ho bollito poco l'acqua, ho scottato la pasta, ho rotto il tappo mentre aprivo il vino, ho versato più aceto del dovuto sull'insalata, ho tagliato troppi limoni, ho comperato le fragole fuori stagione, ho lasciato la carne troppo al sangue, il sangue poco alla carne. Il panettone non è cresciuto. Il panettone non è cresciuto. Il panettone è rimasto così, piccolo, floscio, ammaccato. Brutto. E' brutto un panettone così. Un panettone non cresciuto è un fallimento. Un fallimento che non posso sopportare, che non posso minimamente tollerare. Ora è tardi. Tardi per uscire a fare altra spesa, tardi per poter comperare qualcosa di precotto, tardi per rimettermi all'opera. E' tardi per tutto, è troppo tardi per poter fare ogni cosa. Ogni cosa. Piango. Piango a dirotto. Come non ho mai pianto in vita mia. Accidenti al cenone, al capodanno, al direttore, a mio padre, ai suoi ritardi, alle sue mancate scuse, ai nostri addii, al mio odio, al contagio.

Contagio,

con.tagio,

adagio.

Io giàcio.

Attese di conti,

di rovesci.

Di sfiorii sulla pelle.

Direttore: Sarà un capodanno da favola.

Infermiera: Deve aver detto qualcosa ma me ne fotto, continuo a bere.

Direttore: Secondo me dal tetto della struttura c'è da godere di uno spettacolo fantastico. Per i fuochi, intendo. Ma tanto non mi sta ascoltando proprio, è evidente.

Infermiera: Invece 'sta cosa dei fuochi l'ho sentita ma le dirò, a me hanno sempre fatto schifo i fuochi d'artificio.

Direttore: Davvero?

Infermiera: Davvero.

Direttore: E perché?

Infermiera: Perché vidi un tale perdere tutte le dita di una mano, una volta.

Direttore: Ah, traumi d'un tempo che fu.

Infermiera: D'un tempo che fu un cazzo. E' successo tre anni fa. Il capodanno di tre anni fa.

Direttore: Ne è sicura?

Infermiera: Sicura?

Direttore: Sì, dico ... Ne è sicura?

Infermiera: Sì, credo ... Non lo so, ora non sto certo qui a contare gli anni o le dita di quel tale.

Direttore: Ha ragione. Era per farle capire ch'è sbronza. E io di una infermiera sbronza non me ne faccio nulla.

Infermiera: Sto zitta. Faccio un rutto.

Direttore: Che schifo.

Infermiera: E' la vita.

Direttore: Una frase che in questo momento, mi creda, è totalmente fuori luogo.

Infermiera: Lei è fuori luogo.

Direttore: Entrambi siamo fuori luogo.

Infermiera: Così lei si crede, per esempio, il paladino incondizionato, difensore estremo di Hospes?

Direttore: In che senso?

Infermiera: La sua ... la sua minaccia.

Direttore: Minaccia?

Infermiera: La minaccia che di una infermiera sbronza non se ne fa nulla ... Chi si crede di essere?

Direttore: Nessuno. O semplicemente, il direttore della struttura.

Infermiera: E questo le dà il potere di decidere sulle vite degli altri?

Direttore: Dei pazienti no. Dei dipendenti sì. Mi sembra chiaro.

Infermiera: Ah sì, le sembrerebbe chiaro? E da cosa, sentiamo?

Direttore: Senta, manca pochissimo al capodanno; tra poco si cenerà. Perché non va a darsi una sciacquata, magari indossa qualcosa di carino, e la smette di dire cazzate?

Infermiera: E' che io lo amavo.

Direttore: Capisco. E questo l'autorizza?

Infermiera: No. Non mi autorizza.

Direttore: Ha risposto ciò che m'aspettavo. Quindi sto zitto.

Attendi qualcosa

Ch'arriva e non sai,

non sai più,

come poterti disperare.

Infermiera: Sta zitto, per un po'. Meglio. Ho un gran mal di testa, per cui tacerò anche io. Poi rompo il silenzio chiedendo, lei è innamorato?

Direttore: No.

Infermiera: Cioè vuol dirmi che lei non ama niente e nessuno su questa terra?

Direttore: L'amore è un sentimento irresponsabile. E' più divertente odiare.

Infermiera: Lei odia?

Direttore: Sì.

Infermiera: E chi odia?

Direttore: Odio questo posto. Ora. Ora odio questo posto.

Infermiera: Come ... Come sarebbe! Odia? Lei? Lei ch'ha dato l'anima qui dentro? Lei che ogni giovedì tiene –

Direttore: Sì un discorso un gran discorso! Sì! La detesto.

Infermiera: E perché?

Direttore: Perché –

Infermiera: Squilla il telefono.

Direttore: Il ... Telefono.

Infermiera: Sta squillando il telefono.

Direttore: Il telefono. Il telefono nero della mia scrivania.

Infermiera: Sì lo sento. Anzi, perché non risponde? Ho un cerchio alla testa e –

Direttore: Pronto. Ewing? Ah.

Infermiera: D'improvviso tace. Si sente, confuso, il vociare di uno al di là della cornetta.

Direttore: Qui. Sì. Capisco. Grazie. Metto giù.

Infermiera: Mette giù. Chi era?

Direttore: Non rispondo. Non ho la forza.

Infermiera: Ho capito, non si può sapere ... Allora io vado? O scopiamo?

Direttore: Vada.

Infermiera: Peccato. Ero pronta. Poi probabilmente, l'avrei denunciata per violenza sessuale sul posto di lavoro, perché in fondo lei mi fa schifo. Come la coca zero. A dopo.

Direttore: A dopo.

Infermiera: Mentre esco entra quel cretino del –

Factotum: Mentre entro incrocio l'infermiera, puzza di alcol manco fosse una ubriacona di professione.

Direttore: Torno a dare le spalle al mondo intero.

Factotum: Direttore ...

Direttore: Dimmi.

Factotum: Il cenone è quasi pronto. Abbiamo allestito la prima sala da pranzo, quella col tavolo lungo, in vostro onore.

Direttore: Molto gentili.

Factotum: Ah, Purpura è uscita dalla stanza. Era tra le braccia del dottore. E' svenuta appena dentro la camera, però ora pare riprendersi.

Direttore: Bene.

Factotum: Mentre invece il paziente del letto numero 5, Parkinson. Un tempo. L'aggressore, per intenderci, non potrà mangiare a causa dei tubi, ma comunque abbiamo allestito uno spazio per tenerlo vicino la tavola. Cloves è sempre a letto, ancora in stato di coma. Il medico dice che manca poco. Speriamo muoia dopo la mezzanotte, così manteniamo un'ottima media, per quest'anno.

Direttore: Un'ottima media.

Factotum: Insomma, è tutto pronto. Tranne una cosa.

Direttore: Cosa?

Factotum: Ho un peso enorme da dovervi rivelare.

Direttore: Cosa?

Factotum: Ecco, vedete, si tratta di Rohhad ...

Direttore: E' morto?

Factotum: Non ancora. E' che, lui, in realtà mi aveva fatto promettere che nel caso fosse entrato in coma, sarebbe voluto morire prima della fine dell'anno.

Direttore: Di quest'anno?

Factotum: Di questo anno qui, sì.

Direttore: Tu gli avevi promesso questa cosa?

Factotum: Sì.

Direttore: E chi sei tu, per promettere?

Factotum: Soltanto suo fratello.

Direttore: Capisco. Suo fratello.

Factotum: Sì.

Direttore: Non è possibile. Lo sai.

Factotum: Sì. Lo so. Avrei potuto farlo e non dirvi nulla.

Direttore: Non lo hai fatto. Questo ti fa onore. A te, alla tua famiglia. Alla vita persino.

Factotum: Lo so, ma ditemi. Non è possibile?

Direttore: Non è possibile. Ne abbiamo già parlato. Siamo in un'ottima media. Dobbiamo mantenere l'ottima media.

Factotum: L'ottima media, sì.

Direttore: L'hai detto tu, no?

Factotum: L'ho detto io, sì.

Direttore: Allora ti prego di non insistere. Non ne parliamo più. Ora vai. Io vi raggiungerò tra un attimo.

Factotum: Grazie, direttore.

Direttore: Di niente.

Factotum: Mentre esco sento un brivido gelido sul corpo.

Morte: Entro. Sprofondo sulla poltrona.

Direttore: Ho deciso. Domani butto via quella poltrona.

Morte: E' un peccato.

Direttore: Già.

Morte: Così giovane.

Direttore: Non rispondo. Perché non so se si sta riferendo a mia figlia, o alla poltrona.

Morte: Ce l'hai con me?

Direttore: No.

Morte: Mi sento sollevato.

Direttore: Mi fa piacere.

Morte: Lo sai, vero, che non dipende da me? Non credere dipenda da me.

Direttore: Mi pare di averti già detto che non credo in niente e nessuno.

Morte: Il male non dipende da me. Io non faccio il male. Io arrivo a giochi fatti. Io compio.

Direttore: Tu compi, già.

Morte: Io compio. E tu che sei il direttore di Hospes dovresti averlo capito da un pezzo.

Direttore: Le cose che si capiscono sono sempre quelle che stanno ad una certa distanza da te. Le cose che si capiscono, sono sempre quelle che non ti riguardano.

Morte: Cinico, ma forse è realista, il tuo discorso.

Direttore: Non era un discorso, ma solo un pensiero.

Morte: Ah, scusa.

Direttore: Di nulla. Anzi, se stasera non hai di peggio da fare, potresti unirti alla tavola con noi.

Morte: Grazie. Di solito 'ste feste le passo sempre da solo.

Ci si ritrova tutti,

intorno una tavola,

imbandita a festa.

Perché è festa.

*E quando è festa,
bisogna imbandire una tavola,
sorridere.
Scambiarsi frasi.
Quando è festa,
bisogna approfittarne per vivere.*

Cuoco: E' tutto scotto. E' tutto fuori sapore.

Parkinson: Morire in un carcere, con tubi ovunque. Che imbarazzo. Io non voglio. Non voglio.

Schindler: Non mi ricordo.

Direttore: E' molto meglio, mi creda.

Infermiera: Si tengono la mano mentre io, mentre tu sei solo una stupida.

Purpura: Ho vissuto solo ora. Solo alla soglia. Ora tutto potrebbe finire. Non avrei da biasimare.

Medico: Ma che sto facendo, veramente, io?

Factotum: Perdonami Rohhad. Tiro via con solennità infinita, da una busta di plastica modello spesa, una lattina di coca 33 cl rossa fiammante, una lattina di coca normale. Ecco la vostra coca.

Direttore: Normale.

Factotum: Proprio così.

Direttore: La apro, e il rumore della linguetta, quello schiocco, mi rimanda a vita nuova. Come sta Cloves?

Medico: In fin di vita.

Direttore: Mi dispiace.

Schindler: Non mi ricordo.

Cuoco: Se avessi avuto un po' più di tempo, io -

Direttore: Nessuno di noi ha avuto un po' più di tempo. Altrimenti non saremmo qui. Non saremmo ad Hospes. Ci siamo tutti?

Schindler: Non mi ricordo.

Direttore: Mi dispiace per sua moglie.

Schindler: Non mi ricordo.

Medico: Lei dovrebbe mangiare.

Schindler: Non mi ricordo.

Medico: Su, oggi faccia una eccezione.

Schindler: Non mi ricordo.

Factotum: Manca il Padre spirituale.

Direttore: Manca il Padre spirituale. Manca.

Factotum: L'ho cercato dappertutto. Ma ho trovato solo incenso spento da poco.

Direttore: Solo incenso.

Factotum: Spento da poco.

Schindler: Non mi ricordo.

Direttore: Se ci fosse la possibilità di musica, mi piacerebbe mettiare "Rest", di Gregor Samsa.

Factotum: Proverò a provvedere.

La colonna sonora,

uguale,

uguale a sé stessa.

Direttore: Come andiamo, Lemierre?

Lemierre: Mi mancano i miei amici di gioco.

Direttore: Uno è lì, tutto intubato. Vede?

Parkinson: Sono tutto intubato e non sento niente a causa del respiratore. Che fa proprio un rumore schifoso.

Lemierre: Sì, ma non è la stessa cosa. Senza di loro non è la stessa cosa. Non sarà più la stessa cosa.

Direttore: Niente è mai stata la stessa cosa. E' per questo motivo che viviamo. Forse.

Lemierre: Sono disperato.

Schindler: Non mi ricordo.

Direttore: Ora mangiamo, non pensiamo a nulla.

Purpura: Vorrei esser d'accordo con il direttore.

Direttore: Si è ripresa dallo svenimento?

Purpura: La stanza del desiderio irrealizzato è il posto più bello che abbia mai visto in vita mia.

Direttore: Per questo il dottore non parla più?

Medico: No io ... Sono solo un po' provato. Ma passerà.

Infermiera: Perché sei provato?

Medico: Non credevo potesse esistere un posto così atroce.

Schindler: Non mi ricordo.

Direttore: Attiro l'attenzione di tutti con un paio di tin tin di una posata sul bicchiere e poi due parole, soltanto per ringraziarvi. Grazie. Per la vostra dedizione. Per la dedizione che mettete voi nel vostro lavoro, e voi pazienti nella vostra malattia. Un equilibrio perfetto, un equilibrio che svela. Non ci sono segreti qui, né pensieri che possano essere nascosti. Questo è molto bello, perché è una prova. Una dura prova che persino la morte deve sostenere.

Morte: Confermo. E' dura.

Direttore: Hai tu le chiavi della camera del desiderio ...

Factotum: ... Irrealizzato?

Direttore: Sì.

Factotum: Gliele allungo.

Direttore: Le afferro. Mi alzo. Esco. Vado in bagno.

Infermiera: Ho comperato un pacco di Marlboro rosse. Dicono siano le più pesanti.

Medico: Dove vai?

Infermiera: Esco a fumare. Centocinquanta metri almeno, se non sbaglio.

Factotum: Mi alzo e vado da Rohhad. E' un'ottima media.

Lemierre: Voglio aspettare la mezzanotte nella stanza dove ho giocato coi miei amici. Vieni con me?

Parkinson: Non posso rispondere perché ho tubi ovunque ma sì. Vengo.

Lemierre: Andiamo, e porto con me Parkinson.

Purpura: Mi sento di nuovo debole.

Medico: Ti accompagno a letto.

Purpura: Sì grazie.

Schindler: Non mi ricordo. Non mi ricordo più. Per questo motivo mi alzo. E mi avvio a cercare l'uscita. Come voleva mia moglie. La troverò, La trovo.

Cuoco: La cucina. Mio padre.

Morte: Ad maiora. Semper.

La cosa bella della vita

È che ti dimentichi com'è iniziata.

La cosa brutta,

è che ricordi sempre com'è finita.

Meno undici,

meno dieci.

Meno nove,

meno otto,

meno sette,

meno sei,

meno cinque,

meno quattro,

meno tre –

Al “meno tre” del conto alla rovescia, la struttura esplode. Salta in aria. Di Hospes, resta nulla più.

FINE